

METTERE LE AVANGUARDIE STORICHE NEI MUSEI

Questo titolo è un po' provocatorio e forse sarà interpretato al di là delle mie intenzioni.

Settant'anni fa i futuristi volevano bruciare i musei da loro considerati i nemici della creatività e a parte lo slogan, tenendo conto delle loro posizioni, non avevano tutti i torti. I musei rappresentavano per loro la tomba dell'arte, un ostacolo al fare delle nuove generazioni.

Oggi le cose sono cambiate solo all'apparenza. I musei sono rimasti quasi tutti organizzati come allora, forse maggiormente visitati da gruppi e gruppetti di persone con alla testa la solita guida che pure volenterosa non fa che sciorinare o le storie delle vite dei santi o scampoli di storia dell'arte appresi all'Università oppure letti nei vari manuali.

I visitatori passano da un'opera all'altra dimenticando quasi subito quanto avevano sentito poco prima. Non si dica esagerato questo mio giudizio basato su un'esperienza quasi trentennale durante la quale ho potuto constatare quanto sono andato qui dicendo.

E' che i musei, così come sono or-

dinati secondo un criterio storicistico, hanno ben poco di stimolante per chi non è del mestiere. La storia dell'arte va bene sino a un certo punto, può servire a catalogare sotto schemi vari i diversi artisti, può anche farci vedere e toccare con mano i gusti di un'epoca, le idee che travagliavano quei momenti storici, ma non può rispondere alle domande che le persone semplici fanno dopo aver guardato al lato illustrativo di un'opera. Perché «è bella?».

Una domanda imbarazzante a cui la storia dell'arte non dà una risposta o dà una risposta vaga poiché è particolarmente impegnata nel discorso sui linguaggi. Siamo d'accordo, il linguaggio è importante, ma solo quando travalica i limiti imposti per giungere ad esprimere una verità che nasce nella profondità dell'animo umano, ossia quando è espressione di una verità che accomuna tutti gli uomini e che ha origine forse nella complessità della sua realtà fisiologica. Voglio dire che la realtà e la verità profonda che c'è in un'opera di Mondrian o di Raffaello o di Caravaggio o di una

opera greca o primitiva hanno origine in quel mistero che è il destino dell'uomo su questa terra e perciò sono meno dissimili di quanto appare a prima vista.

Certo un esame dell'opera d'arte sotto questo aspetto è sempre opinabile, ma è meglio correre certi rischi che cadere in una analisi insufficiente. Oggi la psicanalisi, così diffusa anche se in modo molto superficiale, può aiutare nel capire cose che un tempo erano intuibili solo in piccola parte. Voglio dire che un segno, un colore, uno spazio, oltre a far parte di un determinato linguaggio, portano in sé qualcosa che va oltre questo, ed è questo oltre che fa la grandezza di una opera.

Per ciò a mio avviso il museo dovrebbe essere ordinato diversamente, devono cadere le barriere tra arte antica e arte moderna, lasciando alle diverse Civiche Gallerie il compito di seguire il corso dell'arte contemporanea. Il museo deve diventare la casa di tutti e dovrebbe fare il massimo possibile perché ciò avvenga nel più breve tempo.

Alle sfilate dei quadri appesi alle pareti si potrebbe sostituire l'organizzazione di due o tre sale, rinnovabili in un lasso di tempo prestabilito, in cui sono esposte opere antiche e moderne ben disposte e ben illuminate in modo che il pubblico le ammiri, faccia confronti, si ponga interrogativi e ritorni frequentemente a rimirarle per cercare di capire la ragione della propria ammirazione e perché no della propria emozione.

Nell'altra parte del museo si espongano pure le opere secondo il vecchio ordine. A parte gli addetti ai lavori ci sarà sempre qualcuno che, fatto esperto dall'esperienza, potrà da solo intendere e capire.

Questa vicinanza di opere antiche e moderne farebbe passare in seconda linea la loro lettura secondo i diversi linguaggi adoperati, per dar via libera alla fantasia e alle suggestioni personali. Avremo così fatto un passo avanti nella cultura, stimolandola e potenziandola a danno forse di una informazione superficiale e generica che in fin dei conti lascia il tempo che trova non migliorando la sensibilità dell'uomo e probabilmente la sua natura umana.

Questa mia idea solleverà un nugolo di obiezioni. Rispondo semplicemente: perché in un concerto posso sentire Bach, Mozart e Bussotti, mentre in un museo non posso vedere un'opera antica vicina ad una moderna?

Questi compositori non sono forse storicamente e stilisticamente lontani uno dall'altro?

Eppure quello che li unisce è il loro mondo che affonda le radici nell'uomo così come avviene per le opere degli artisti vissuti in tempi diversi.

Mettere le avanguardie storiche nei musei vuol dire togliere ad esse quell'alone di «eroismo» che influenza molti giovani.

Se l'ammirazione si ferma alla corteccia, come solitamente avviene, abbiamo l'accademia così come nel passato abbiamo avuto quella raffaellesca o quella neoclassica.

Ogni mito diventa così una prigione in cui beatamente si cullano i pigri e gli inetti e dietro le cui sbarre si arrovellano giovani di talento impediti da individuali voli fantastici e creativi.

E' un fatto, e tutti i grandi del passato lo dimostrano, che la prima cosa per un artista è quella di essere libero dai vari condizionamenti che la vita e l'arte ufficiale creano sul suo cammino. Certo questa

libertà si paga, ma ciò è lo scotto per chi vuole battere nuove strade, per chi si ribella al gusto e alle mode di un'epoca.

Mettere le avanguardie storiche nei musei vuol dire studiarle nella loro complessità, così come si devono

o si dovrebbero studiare per esempio Piero e Caravaggio.

Si scoprirà, se lo studio sarà portato a fondo, che la differenza fra i diversi periodi quasi si annulla.

Giovanni Fumagalli